

Leonardo Sacchetti

«Scorrerà molto sangue in Italia, come l'11 settembre del 2001 negli Stati Uniti, se Silvio Berlusconi continuerà a essere primo ministro». È la minaccia contenuta in un comunicato attribuito ad Al Qaeda, la rete terroristica di Osama bin Laden, diffuso da un sito internet islamico. La minaccia è quella apparsa già giovedì in un altro sito internet. Ma stavolta, a differenza del comunicato di due giorni fa, ci sono varie novità. Una su tutte: la parte riferita al presidente del Consiglio italiano, Silvio Berlusconi.

«O vi liberate dell'incompetente Berlusconi o davvero metteremo a ferro e fuoco l'Italia. Vi aspetta un bagno di sangue come quello dell'11 settembre», minaccia la nota inviata al sito «www.ansar.net.ws/vb».

Le novità, rispetto alla minaccia arrivata giovedì, non finiscono qui: la nota apparsa ieri a firma «Brigate Abu Hafes al-Masri», infatti, contiene anche altri riferimenti legati alla realtà italiana. «Berlusconi vi promette solo sangue e schiavitù totale agli Stati Uniti - si legge sulla pagina internet -... Mi ricordo ancora del grande giornalista italiano Antonio Russo, ucciso dai servizi segreti di Putin perché condivideva la sofferenza dei nostri fratelli in Cecenia dove era il benvenuto. Berlusconi - prosegue il testo apparso ieri sera sul web - non ha mosso un solo dito per chiedere un'inchiesta trasparente sull'omicidio».

Il messaggio prosegue poi con continui inviti agli italiani a «sbarazzarsi» del loro primo ministro. «Non lasciatevi ingannare dai media che controlla o dirige Berlusconi - si legge nella minaccia firmata dalla «Brigata Abu Hafes al-Masri - e cercate di guardare i fatti obiettivamente: non siamo bestie assetate di sangue o stupidi fanatici come ci descrivono i media di Berlusconi».

Le minacce arrivate ieri attraverso il proclama-internet prendono di mira anche alcuni giornalisti italiani, giudicati «servi di Berlusconi». Nel testo c'è un chiaro riferimento a Fouad Allam, edi-

«Se non vi sbarazzerete di lui sarà come l'11 settembre 2001 negli Usa» si legge nel testo. Avvertimento anche per un giornalista di Repubblica



A firmare il comunicato sono le brigate di Al Masri, lo stesso gruppo di terroristi fondamentalisti che hanno rivendicato le stragi di Madrid e Istanbul

INCUBO Al Qaeda

«Bagno di sangue con Berlusconi premier»

Su un sito islamico, Al Qaeda minaccia di nuovo l'Italia: siamo già nel vostro Paese



Osama bin Laden in una apparizione alla televisione qatariota Al Jazeera

Medio Oriente

Gaza, sequestro-lampo per cinque cittadini francesi

Striscia di Gaza. Ovvero, il caos armato. La terra di nessuno, dove a farla da padrone, a dettare legge sulle macerie di una ormai inesistente Autorità nazionale palestinese, sono le bande degli irriducibili dell'Intifada. Terra di sequestri. La pratica dei rapimenti sviluppatasi nell'Iraq del post Saddam fa scuola nei Territori palestinesi. Con i sequestro-lampo, quello che nel pomeriggio aveva riguardato il capo della polizia palestinese, generale Ghazi Jabali, si regolano vecchi conti tra le fazioni in armi. Affari di corruzione. Con la pratica dei sequestri si cerca di internazionalizzare il conflitto israelo-palestinese o ottenere benefici personali. E ciò che prende corpo in nottata a Khan Yunes, quando, stando a fonti locali, cinque cittadini francesi, due donne e tre uomini, operatori umanitari vengono sequestrati da uomini armati nella sede della Mezzaluna palestinese di Khan Yunes, uno dei campi profughi della Striscia roccaforte dei gruppi estremisti palestinesi. Le notizie che giungono dalla «terra di nessuno» sono frammentarie e discordanti, e danno il senso dell'anarchia che regna in quel tormentato lembo di terra. L'agenzia Reuters sostiene che i rapiti sono tre, due don-

ne e un uomo di età avanzata, sequestrati da un commando di uomini armati e a volto coperto mentre mangiavano in un ristorante del campo profughi. Per l'agenzia France Press i sequestrati sarebbero cinque, bloccati mentre facevano un giro nel campo profughi. Dopo aver sequestrato, e rilasciato dopo quattro ore di trattative, il capo della polizia palestinese, le Brigate dei Martiri di Jenin entrano di nuovo in azione e rapiscono, per poi rilasciarlo, il responsabile del coordinamento militare dell'Anp nella Striscia, colonnello Khaled Abu Aloula. I cinque stranieri stavano invece cenando in un ristorante di Khan Yunes, il Red Crescent Hotel, che è anche la sede della Mezzaluna rossa palestinese, quando nel locale hanno fatto irruzione degli uomini armati prendendoli in ostaggio. Si tratta, secondo fonti dei servizi dell'Anp, di membri delle Brigate di Abu Rish, un gruppo armato legato ad Al Fatah di Yasser Arafat. I membri del commando chiedono all'Anp di ottenere dei posti di lavoro. L'albergo viene circondato da decine di agenti della sicurezza palestinese in assetto di guerra. Si intavola una trattativa. Alla fine, il commando accetta di rilasciare gli ostaggi. u.d.g.

torialista de La Repubblica. «Diranno che Fouad Allam e i suoi simili rappresentano il vero Islam, pacifico e che rifiuta la "violenza"... Non lasciatevi ingannare, liberatevi dal complesso di superiorità caratteristico dell'occidente verso il mondo musulmano. Sappiate che i governi cosiddetti moderati del mondo musulmano sono i vostri peggiori nemici».

Difficile verificare l'autenticità del documento a nome delle «Brigate Abu Hafes al-Masri», le stesse che rivendicarono la strage dell'11 marzo scorso a

Madrid e quelle di novembre a Istanbul. Abu Hafes al-Masri fu il comandante che guidò le operazioni militari di Al Qaeda fino a quando non fu ucciso durante l'intervento militare americano in Afghanistan nel 2001. La similitudine con le minacce arrivate, sempre via internet, giovedì scorso - e provenienti da un sito «criptato» - potrebbero derivare da una serie di «rimbalzi»: infatti, il sito delle «Brigate di Abu Hafes» è in una pagina aperta a tutti i naviganti e, dunque, presumibilmente tutti potrebbero lasciare un loro messaggio in questa sorta di tazeobao filo-Al Qaeda.

«Noi siamo già in Italia. Nessuno di voi può sentirsi al sicuro. Finché rifiuterete di accettare l'offerta del nostro sceicco (bin Laden, ndr) daremo seguito alle nostre minacce. Vi aspetta un bagno di sangue come l'11 settembre», afferma il documento richiamandosi all'ultimatum del capo di Al Qaeda che aveva dato tempo fino al 15 luglio ai governi europei per ritirare le loro truppe da tutti i Paesi islamici.

Il riferimento al nostro Paese sembra dunque legato alla politica militare di Berlusconi in Iraq. L'ultimatum fu diffuso il 15 aprile con un messaggio audio registrato, la cui autenticità fu poi confermata dagli esperti della Cia. «Questo messaggio non è semplice minaccia», continua quest'ultima nota, «Siamo in grado di colpire qualsiasi obiettivo di nostra scelta con armi non convenzionali che possono causare una catastrofe enorme... Il nostro prossimo messaggio sarà ciò che vedrete nel vostro Paese, non un messaggio internet».

l'intervista

Zeev Sternhell

docente dell'Università ebraica

«Governare con Sharon, un errore fatale per il Labour»

L'intellettuale israeliano: la barriera è illegale ma c'è chi userà la decisione dell'Aja per negare il diritto di Israele ad esistere

Umberto De Giovannangeli

Sul contrastato «Muro» in Cisgiordania e sul contestato pronunciamento della Corte internazionale di giustizia dell'Aja, afferma: «Quel parere sarebbe stato più fondato e più accettabile se avesse preso in considerazione il fatto che Israele deve combattere il terrorismo. D'altro canto, non c'è dubbio che nel suo attuale tracciato il "Muro" è illegale». Sul ritorno dei laburisti di Shimon Peres in un governo a guida Sharon, non ha dubbi: «Sarebbe un errore fatale, un suicidio politico». A parlare è Zeev Sternhell, docente di Scienze Politiche all'Università Ebraica, uno dei più autorevoli e affermati intellettuali israeliani. Tra le sue numerose opere, ricordiamo «Nascita di Israele. Miti, storia, contraddizioni». (Baldini&Castoldi).

Professor Sternhell, il recente pronunciamento della Corte internazionale di giustizia dell'Aja sul «muro» in Cisgiordania ha suscitato dibattito e polemiche in Israele. Qual è la sua opinione in merito?

«Direi che possiamo riferirci a questa decisione su due piani: quello sostanziale, del contenuto, e l'altro, che riguarda la forma. Non c'è dubbio che il parere sarebbe stato più fondato e più accettabile se i giudici dell'Aja avessero preso in considerazione il fatto che Israele deve combattere il terrorismo. Non si può ignorare - come ha fatto la Corte dell'Aja - che la recinzione o muro, come viene normalmente chiamato, ha come scopo quello di ostacolare i kamikaze terroristi. D'altro canto, non mi sembra ci sia molto da discutere sulla legalità di questo muro nel suo tracciato attuale, che crea un continuo attrito fra israeliani e palestinesi e soprattutto è in buona parte realizzato su proprietà e territorio palestinesi. Quindi sono d'accordo, con i giudici internazio-

li, sulla illegalità di questa barriera di separazione che, se fosse stata eretta sulla Linea Verde (il confine armistiziale con la Cisgiordania del 1967, ndr.), sarebbe del tutto legale. Spero che il governo israeliano agisca di conseguenza ed effettui quei cambiamenti nel tracciato che lo portino ad essere, più o meno, sulla Linea Verde, come d'altronde è stato indicato dalla decisione della Corte Suprema israeliana, che si è espressa in tal senso ancor prima di quella dell'Aja. C'è da aggiungere che intorno ai temi fondamentali della questione c'è ormai un consenso molto ampio anche nell'opinione pubblica israeliana: è ben oltre il 50% la percentuale degli israeliani arrivati alla conclusione che il muro deve essere solo una linea di difesa e non uno strumento per inglobare al suo interno insediamenti allo scopo non dichiarato e finale di annetterli delle aree palestinesi».

Il parere consultivo dell'Aja arriva all'Assemblea generale dell'Onu con la prospettiva di diventare operativo.

«Non c'è dubbio che la decisione della Corte dell'Aja rafforza gli oppositori di Israele. C'è solo da sperare, e chiaramente da lavorare in tal senso, che i rappresentanti degli Stati membri dell'Onu sappiano individuare e isolare i principi illegittimi da quelli legittimi: se è giusto criticare e quelli

«L'unità nazionale non si può giustificare con il piano su Gaza perché non prelude al ritiro dalla Cisgiordania»

no opporsi ad una politica di colonizzazione israeliana, non si può dall'altra parte mettere in discussione l'esistenza di Israele e il suo diritto a difendersi. E qui sta il nocciolo della questione: la decisione del Tribunale internazionale può diventare uno strumento nelle mani degli uni e degli altri. Potrebbe essere una leva per fare pressione su Israele perché rispetti i propri impegni e si indirizzi sulla strada delle trattative per giungere ad un accordo che fissi i suoi confini più o meno sulle linee antecedenti la Guer-

ra dei sei Giorni. Ma questa stessa decisione potrebbe - al contrario - servire da «arma» per attaccare Israele al fine di rimettere in discussione la sua stessa esistenza, facendo venire i diritti umani dei palestinesi prima della vita degli israeliani, in qualunque luogo essi si trovino, nei Territori occupati come nelle loro città, all'interno dei confini riconosciuti. Ho paura che né Israele e né forse le altre Nazioni, abbiano compreso il valore reale del pronunciamento della Corte dell'Aja. Un pronunciamento che verrà menziona-

to e usato da oggi in poi in tutti i forum in cui si parlerà di Medio Oriente e che verrà usato e studiato come precedente giuridico internazionale. Resta da vedere se prevarrà l'uso del suo potenziale positivo, come spero, o se diventerà uno strumento, come temo, per minare la legittimità di Israele ad esistere. Chi cercherà di usare il parere dell'Aja come strumento per criminalizzare Israele in quanto tale, come Stato «usurpatore», leaderà la stessa causa palestinese e si rivelerà il miglior alleato della destra oltranzista israeliana, perché offrirà solidi argomenti per rafforzare il ricatto emotivo esercitato da Ariel Sharon sulla Comunità internazionale, per cui ogni condanna dell'uccisione di civili palestinesi, anche se pronunciata dagli amici d'Israele, viene subito bollata come un'espressione di antisemitismo. Un uso strumentale della sentenza dell'Aja non farebbe che accrescere la diffidenza degli israeliani verso una Comunità internazionale percepita come pregiudizialmente ostile».

Israele vive un passaggio cruciale nella sua vita politica. All'orizzonte si profila un nuovo governo di unità nazionale. Per il leader laburista Shimon Peres si tratta di una scelta obbligatoria per attuare il piano di disimpegno da Gaza.

«Entrare nel governo Sharon è, per il Labour, un errore fatale. Non so se è giusto chiamarlo suicidio, ma è senz'altro una dichiarazione di fallimento se si vuol guardare al di là del brevissimo termine. Il ritiro da Gaza, così come viene delineato da Sharon, cioè in una chiave di rigido unilateralismo, non giustifica l'ingresso, comunque subalterno, dei laburisti nel governo. Diversa è la questione se - in un modo che a me pare irrealistico - l'entrata dei laburisti avvenisse su linee programmatiche diverse, che vedano nel ritiro da Gaza solo la prima tappa,

a cui far seguire il ritiro dalla Cisgiordania, il Partito laburista ha diritto di esistenza solo se è in grado di rappresentare una seria, credibile, chiara alternativa alla destra. È vero che Sharon si è avvicinato e in alcuni casi ha adottato posizioni che fino a pochi anni fa appartenevano esclusivamente alla destra, ma lui stesso è in grande difficoltà con il suo partito (il Likud): non è chiaro se il cambiamento è solo suo personale e se la variegata base elettorale del Likud è con lui o contro di lui. In una situazione di indeterminazione come questa, nella quale non è chiaro dove vada il Likud, la destra moderata, e non si capisce se il Labour abbia la forza politica e la sostanza progettuale per rappresentare una alternativa vera e stabile, in uno Stato democratico lo sbocco inevitabile dovrebbero essere le elezioni. Se Sharon - come sembra, vista la sollevazione interna allo stesso gruppo parlamentare e tra i ministri del Likud - non può tenere insieme un governo che gli assicuri anche solo l'assenso per procedere al ritiro da Gaza, il Labour deve prendere coraggio e sicurezza e impostare la campagna elettorale su questo fallimento - di Sharon e della destra - e chiedere al popolo il mandato per mettere in atto il proprio programma».

Sul terreno della pace quale idea forza dovrebbe guidare la sinistra?

«La consapevolezza che l'occupazione dei Territori corrode dall'interno la società israeliana, ne mina i valori e le basi democratiche, ipotica il nostro futuro. E una pace giusta, duratura, non può che fondarsi sul principio di due popoli e due Stati e dunque sullo smantellamento delle colonie, a Gaza come in Cisgiordania. Ma questa pace non è compatibile con l'ideologia, e la pratica, del Grande Israele di cui la destra ebraica, con o senza Ariel Sharon, è ancora portatrice».

chiuso Los Alamos

Spariti dati per costruire una bomba atomica

WASHINGTON L'ombra di una spia ha gettato nel panico i laboratori nucleari di Los Alamos, dove venne messa a punto la prima bomba atomica. La sezione in cui si svolgono le ricerche è chiusa per inventario, dopo la scomparsa di due dischi duri sui quali erano registrati dati segreti. Il nulla osta di sicurezza di venti scienziati è stato sospeso. Può entrare in ufficio soltanto chi è scortato da un agente dei servizi segreti. «Non è possibile - ha dichiarato il direttore dei laboratori Peter Nanos - che i dischi siano stati rimossi per errore. Qualcuno ha deciso di trasgredire le regole, con un livello di rischio senza precedenti». Un portavoce ha indicato che la chiusura dei laboratori durerà diversi giorni. Spionaggio, intrighi politici e cattiva gestione hanno ostacolato le ricerche a Los Alamos sin da quando il primo ordigno nucleare sperimentale, indicato con il nome in codice «The Gadget», venne fatto esplodere il 16 luglio 1945. Ieri l'anniversario è passato sotto silenzio. C'era poco da celebrare. Negli ultimi cinque anni nei laboratori è successo di tutto: documenti segreti «smarriti» e

ritrovati sotto una fotocopiatrice, un ingegnere nucleare detenuto per nove mesi in cella di isolamento con l'accusa di essere una spia della Cina e poi liberato per insufficienza di prove, l'ex direttore John Browne costretto alle dimissioni nel 2003 per un ammanco di oltre cento milioni di dollari. Tuttavia la situazione non è mai stata grave come oggi. Danielle Brian, direttrice esecutiva del «Project on Government Oversight», un istituto pubblico di controllo, accusa: «I computer dai quali sono stati sottratti i dischi sono utilizzati per la verifica dell'arsenale nucleare americano e la progettazione di nuove armi atomiche. Custodiscono i segreti militari più delicati». Dalla fine della Guerra fredda, gran parte dell'attività consiste nella manutenzione degli arsenali nucleari esistenti, ma la progettazione di nuove armi ha avuto impulso con il governo di George Bush, che vuole bombe atomiche «più piccole ma più cattive». Gli obiettivi della ricerca sono cambiati. Tramonta il concetto di dissuasione: costruire armi sempre più potenti per non usarle mai, in quanto la certezza della distruzione reciproca rende impossibile la guerra nucleare tra superpotenze. Bush non esclude l'uso di «mini atomiche» contro i regimi che egli considera terroristi. Clamorose violazioni di sicurezza sono avvenute l'anno scorso anche negli altri due centri di ricerche nucleari, Sandia nel New Mexico e Lawrence Livermore in California.

b.m.